

Un banale intervento

Sono le nove, è una mattina particolarmente calda di giugno. La radio annuncia: “Oggi la temperatura raggiungerà i 38 gradi, si raccomanda di non uscire nelle ore più calde e di bere molto”.

La casa è in ordine, Teresa si guarda allo specchio mentre indossa gli occhiali scuri e si sorride ironica: “Il tempo non ti ha risparmiato, ragazza mia...”.

Si china, prende la valigia nella quale ha infilato le poche cose che gli occorrono, appoggia sulla spalla la borsa rossa. Sulla giacca pone la spilla che Isabella le ha donato per il suo compleanno.

La sua casa è semplice e accogliente, la cosa che le piace di più è la sua vetrinetta piena di bottigliette di vetro di tutti i tipi. In ogni città che ha visitato ne ha comperata una, così da avere una collezione veramente originale.

Prende le chiavi ma prima di chiudere la porta si ferma a guardare sul davanzale le piante, guarda i cuscini amaranto in tono con le tende e con il rosa delle pareti, il suo angolo preferito, con la poltrona dove ha trascorso amene lunghi pomeriggi a leggere. Ama immergersi nei libri. Poi chiude e non si volta più indietro.

Un saluto frettoloso alla ex portiera, una signora molto fredda e superficiale con la quale non aveva mai legato. La macchina non la prende, ha voglia di andare a piedi, di osservare le persone e di guardare i palazzi.

Abita al Tufello, nelle case costruite tra il 1935 e il 1940, una periferia abbandonata a sé stessa come tante di Roma, con qualche giardino rachitico, la piazzetta con il monumento ai caduti e qualche panchina dove siedono a turno vecchietti e tossici della zona. Poco distante dalla piazzetta lo studio del suo medico, il dott. Volpini una persona gentile e premurosa con i pazienti, nonostante tutte le iniezioni che le aveva inflitto da piccola. Qualche passo e arriva davanti alla scuola elementare. Si ferma a guardarla perché vuole rivivere per un momento il ricordo di quando la frequentava, con il grembiule e il fiocco ben fatto e la sua compagna di banco, Donatella che balbettava se era interrogata. Per un momento rivede Vincenzo che veniva

sculacciato dal maestro e Sergio Spezzaferro che allungava le mani continuamente su quella del terzo banco, come si chiamava? E Camilla la più brava della classe, che naturalmente sedeva al primo banco. E Franco Galati detto Franchino con una voce effeminata preso in giro continuamente. La lezione in cui si faceva più casino era quella di canto, si innalzavano dei cori strazianti, era una classe di scalmanati.

Il suo quartiere era cambiato, le macchine avevano occupato i marciapiedi, era difficile districarsi. Ricorda che quando era piccola si poteva tranquillamente giocare in strada: a campana, a colori, a nascondino, a suonare ai citofoni e poi scappare. Ora i bambini stavano chiusi in casa, davanti al televisore o al computer, si intravedevano soltanto quando uscivano da scuola.

Il suo quartiere era diverso perché, davanti alle finestre, gli inquilini avevano messo le grate, e perché le porte di casa erano blindate. E pensare che una volta erano sempre aperte. Chi voleva si fermava a prendere un caffè e a chiacchierare o a chiedere una cipolla, un piccolo favore, insomma. Si condivideva tutto o quasi. Riflette Teresa tra sé e sé: “Oggi c’è molta solitudine, diffidenza, tutti vanno di corsa e non si fermano a guardare chi sta loro vicino, spesso non si conoscono neppure i vicini di casa”.

Quelle strade le conosce a menadito, c’è nata e i ricordi sono tantissimi. Guarda il cortile che sta attraversando e le viene in mente la volta che era uscita con Adriano, un ragazzino biondo ed esile. Erano fidanzati, avevano tredici anni. Si volevano dare un bacio, nascosti in un portone, spinsero le labbra serrate l’uno contro l’altra abbracciandosi. Aveva dato il primo bacio della sua vita.

Ricorda quando arrivavano le giostre, era una festa grandissima, si usciva da scuola, si mangiava in fretta e poi via sui calcinulo fino a sera.

Si incammina verso il viale, decide di fare un salto al mercato rionale dove andava con Isabella a fare la spesa. Qui c’era un’allegria che l’aveva sempre attratta, le cose fresche di giornata, le bancarelle colorate, gli strilli dei venditori: “E’ ritornato Mario er re der pedalino”. Poi c’era il banco di frutta con Peppe che gridava: “Me ne vado donne, venite presto che me ne vado”. Assunta che vendeva le alici sottosale, invece,

era silenziosa e paziente, aspettava i clienti all'entrata del mercato con il suo barattolo stracolmo. Anche Tonino che aiutava a scaricare le cassette di pomodori e verdura non parlava mai. In ultimo Rosa la fioraia dove Teresa comprava spesso un mazzetto di fiori per il tavolo della cucina e con lei confabulava piacevolmente sulle piante che erano la sua passione. Conosceva un po' tutti dopo tanti anni, ma in particolare Filippo che vendeva il pesce, con il quale si tratteneva a parlare più spesso perché erano andati a scuola insieme, ed erano rimasti buoni amici.

“E' una giornata speciale questa” si dice Teresa, guardandosi intorno, perché le sembra reale nell'aria la voce di Isabella che la implorava: “Voglio che tu abbia cura di te, promettimelo”.

“Prometto” le rispondeva lei e si ostinava a raccontarle mille cose, i dettagli di ogni giorno, e lei l'ascoltava paziente.

Si scuote Teresa: “E' tardi, bisogna andare” riflette, ma le gambe, oggi, è come se andassero da sole. Va verso la stazione dei pullman, ora.

Le torna in mente lo zio Antonio. Eccolo. Veniva dalle Marche. Abitava in un paesino da solo e affrontava questo viaggio per venire a trovare la sorella a cui era molto affezionato. Aveva una valigia legata con lo spago alla vecchia maniera e lei gli andava incontro felice, sapeva che in quella valigia c'erano i regali e le cose buone da mangiare. Conserva ancora alcuni di quei doni, e il ricordo vivo di quelle visite tanto gradite. Anche Isabella l'aveva conosciuto.

Entra nel bar sulla piazza. Che strana tipa quella signora seduta che sorseggia il caffè, somiglia ad Isabella. Ha lo sguardo sereno. Teresa vorrebbe guardarla ancora, chiacchierare con lei, lasciarsi inondare dal suo entusiasmo, ma svanisce all'improvviso.

Triste si allontana. Ha la fronte corrugata, le labbra contratte. Il mattino avanza, fa molto caldo, il frastuono del traffico aumenta, la valigia è pesante, ma c'è un posto dove deve andare.

Torna indietro, va verso l'ospedale dove ha visto Isabella per l'ultima volta, lo raggiunge, si ferma. Ricorda quella corsa affannosa con lei che le stringeva la mano,

in ambulanza. Quante volte avevano giocato a carte, riso insieme, quante chiacchierate. E poi il centro anziani “Luigi Petroselli” di Via Isole Curzolane, che avevano iniziato a frequentare. Era un posto molto accogliente, tavoli e sedie per giocare a carte, alle pareti vecchie foto del quartiere in bianco e nero, un poster di Ladri di Biciclette, una grande sala da ballo, una piccola libreria e due computer per chi voleva imparare nonostante l’età. E una bacheca dove erano affissi tutti gli appuntamenti organizzati dal Centro. Una cosa che le aveva colpite erano le informazioni sulla banca del tempo, (ad es. un idraulico riparava un guasto in cambio di lezioni di matematica per il figlio), “una cosa geniale” avevano commentato entrambe. Si erano affacciate un giorno per curiosità, trovate a loro agio e così avevano continuato a frequentarlo. Si divertivano a curiosare nella vita di quegli anziani giunti alla loro età con tante storie da raccontare. Seguivano un corso di ballo di gruppo, spesso si aggregavano alle gite e così avevano scoperto tantissimi luoghi dei dintorni di Roma che non avevano mai visitato. E tutto questo riempiva le loro giornate metodiche e abitudinarie.

Isabella aveva avuto un carattere estroverso, amava stare in mezzo alla gente, forse perché nella sua vita era stata spesso sola. Ragazza madre, arrivata a Roma molto giovane da Cittadella del Capo un paesino in provincia di Cosenza, aveva cresciuto il figlio con molti sacrifici, andando a servizio. Finiti gli studi, Francesco aveva messo su famiglia e Isabella, aveva cominciato a pensare a sé. Ora aveva voglia di allegria e di compagnia, era curiosa come un’adolescente e disponibile verso gli altri. Non si risparmiava ed era capace di dialogare con le persone più strambe.

Teresa continua a camminare, e pensa a quel giorno, a quel cielo grigio e a quel vuoto tremendo che aveva provato quando il tempo della sua amica si era fermato.

L’ultimo saluto è per l’ufficio, la delegazione di Via Monte Rocchetta, in cui ha svolto, anno dopo anno, il suo lavoro da impiegata. Migliaia di persone sono passate dal suo ufficio, per alcuni è riuscita a risolvere piccoli problemi, per tutti ha avuto un sorriso, una parola gentile. E anche così si può essere fieri di se stessi.

Si è fatto tardi Teresa è affannata, ma si fa forza. Ancora pochi metri, una manciata di minuti e scorge la clinica. Villa Domelia, in Via Arbe, è immersa tra villini con giardini rigogliosi, una zona tranquilla. E' stanca, vorrebbe riposare, togliersi le scarpe, ma esita. Si gira vorrebbe tornare a casa sua, nella casa che sa parlare dei sogni, delle fatiche, del dolore. In fondo sta ancora bene, perché fare questo intervento?

Un'infermiera l'accoglie all'entrata. A Teresa tremano le gambe. "Sarà un intervento banale" le dice l'infermiera per rassicurarla, ma Teresa non l'ascolta. La voce di lei è tornata: "Non temere, hai soltanto deciso di risolvere un problema, hai settantasei anni, ed il cuore ha bisogno di una spinta".

Teresa accetta, e sorride serena alla sua amica di sempre, alla signora simpatica che spesso le diceva: "Vivi sempre con coraggio e con una punta di ironia...".

L'infermiera vedendola sorridere, crede sia merito della sua accoglienza.